

Memories and Encounters

Informazioni sugli artisti in residenza

maggio / luglio 2009: Sefer Memi o Iu (1977, Turchia) e Scott Treleaven (1972, Canada)

Sefer Memi o Iu _ L'artista video maker sviluppa la sua ricerca come riflessione sul bombardamento contemporaneo delle immagini mediatiche. Le figure e i luoghi ritratti sono al contempo reali e immaginari. Memisoglu non critica l'approccio contemporaneo all'immagine, mostrando piuttosto un rapporto quotidiano con il profluvio di stimoli visuali che la cultura ipertestuale ha reso possibile. La sua è a tutti gli effetti digital art e come tale può essere generata completamente dal computer o presa da altre fonti, attraverso la scansione di una fotografia o un'immagine disegnata con l'ausilio di un software di grafica vettoriale, usando un mouse o una tavoletta grafica. Le sue composizioni sono vertiginose, sature di segni ricchi di riferimenti sofisticati, storicamente astuti e spruzzati d'ironia. Nelle sue citazioni non ci sono gerarchie tra alto e basso e il tono resta imperturbabile, prive di compiacimento o di afflato emotivo.

Scott Treleaven _ La ricerca intrapresa da Scott Treleaven è indirizzata a scoprire il confine tra identità e alterità, e in ultima analisi a forzarlo. Il lavoro di Treleaven si prefigge di scoprire i limiti del corpo come simbolo unanimemente riconosciuto, liberandolo dai vincoli rappresentati dalla definizione del genere. Su questi presupposti si innesta una ricerca sui segni che contraddistinguono l'era della cosiddetta "fine dell'ideologia". Treleaven non prova nessun rimpianto per la dissoluzione delle "classi" sociali e dei relativi codici simbolici, ma cerca piuttosto nuove combinazioni possibili tra le macerie della contemporaneità. In questo senso il collage si dimostra complementare alle sue esigenze investigative, non solo come medium, bensì come vero e proprio metodo. L'artista lavora inoltre sul film in super8 e la fotografia, seguendo come filo conduttore le modalità comportamentali ed espressive delle subculture giovanili.

Nel periodo di residenza Treleaven continuerà a esplorare i limiti dell'oggettività della rappresentazione del paesaggio urbano attraverso il medium del collage. L'artista partirà da una ricognizione fotografica della città, sui quali interverrà con tecniche diverse quali inchiostro, gouache o acquerello.


settembre / novembre 2009: Jonathan Baldock (1980, Regno Unito), Shane Campbell (1978, U.S.A), Julia Staszak (1973, Germania)

Jonathan Baldock _ L'artista lavora sui medium scultura, installazione e pittura. Le sue opere allegre ed estrose si basano su una ricerca che verte intorno alla rappresentazione grottesca, la deformazione, il gusto del paradossale e dell'esasperato. Da un punto di vista tecnico le sculture sono caratterizzate da decorazioni geometriche e naturalistiche, costruite attraverso l'intreccio e l'accostamento spiazzante di materiali diversi. Nel suo approccio figurativo l'artista si confronta con la storia dell'ideale della forma umana nella storia dell'arte, indagato con uno sguardo ibrido che predilige gli aspetti assurdi della realtà, gli scherzi percettivi ai limiti del surreale.

Per il progetto di residenza Baldock partirà da un'analisi delle tracce rimaste a Milano dell'estetica teatrale legata alle manifestazioni del gusto bizzarro e farsesco, laddove il bello si mescola con l'orribile e il farsesco. All'artista interessa la contrapposizione tra queste tradizioni e il ruolo di Milano oggi, percepita come capitale cosmopolita del fashion e del design.

Shane Campbell _ L'opera pittorica di Shane Campbell si inserisce nella linea delle ricerche neoespressioniste, conservando la propensione alla frantumazione del linguaggio tipica dello storico movimento culturale. L'artista si esprime attraverso una scelta linguistica che esaspera, deforma e stravolge gli strumenti espressivi ed i soggetti della tradizione, per prediligere il colore violento e non naturalistico, lo stravolgimento delle strutture spaziali, la semplificazione e contemporaneamente l'esasperazione del segno.

Durante la residenza milanese l'artista californiano partirà da uno studio del frammentario tessuto architettonico della città, caratterizzato dal contrasto tra il rilievo storico dei monumenti giustapposti ai moderni templi del business cittadino. L'artista vuole soffermarsi in particolare sul contrasto tra le tracce del passato e la naturale propensione della città verso il futuro, approfondendo il dinamismo generato da questi contrasti formali, storici e culturali.



Julia Staszak _ Julian Staszak parte da una formazione come pittrice ma ama intrecciare creativamente i codici della rappresentazione pittorica con quelli della tradizione dell'arte concettuale, della scultura e dell'installazione. Le sue installazioni sono composizioni apparentemente incongrue di materiali e tecniche dalla storia profondamente diverse, che rivelano a uno sguardo più attento una serie di affinità, analogie e corrispondenze segniche tra i vari elementi chiamati in gioco. L'artista spazia liberamente tra fonti di ispirazioni differenti, mescolando il registro vernacolare e profano con citazioni letterarie, in un flusso continuo e apparentemente contraddittorio di appropriazioni, citazioni, trasformazioni e contrapposizioni, che l'artista intende come "simpatie" tra mondi distanti e difforni. Le opere di Staszak rivelano così una profonda tensione verso la costruzione di uno sfondo condiviso di relazioni sociali.

Nel suo periodo di permanenza presso VIR l'artista partirà da uno studio delle logiche della committenza nell'arte in Italia e a Milano in particolare, traendo ispirazione dall'evoluzione dei rapporti tra patroni e artisti a partire dal ruolo storico della Chiesa Cattolica sino ad arrivare, *mutatis mutandis*, alla scena dell'arte contemporanea e dell'industria del design.

gennaio / marzo 2010: Xabier Salaberria (1969, Spagna), Dragana Sapanjoš (1979, Croazia), Pavel Sterec (1985, Repubblica Ceca)


Xabier Salaberria _ Salaberria lavora sui rapporti proporzionali tra uomo e architettura, considerando l'uomo, appunto, come un'unità di misura possibile, al quale qualsiasi progetto architettonico deve riferirsi e dal quale, innanzi tutto, qualsiasi architettura deve partire. Così facendo svela anche un secondo rapporto, psicologico, emotivo, con l'architettura. I suoi habitat cercano un'esperienza diretta dell'installazione, assolutamente non mediata, e indagano così una comunicazione tra spettatore ed artista che si trovano quindi a confrontarsi su paure antiche, ancestrali, legate al buio, alla costrizione e a qualsiasi vincolo riferibile ai segni architettonici.

Dragana Sapanjoš _ La sensazione del disturbo è spesso presente nel lavoro di Dragana Sapanjos, sia che si tratti di un disturbo degli strumenti di trasmissione tecnologici di cui alcuni lavori sono costituiti, sia che ad essere prodotte siano sensazioni spiacevoli nello spettatore stesso. In alcune installazioni, ad esempio, era un suono troppo basso o troppo alto a porre lo spettatore in una difficile, scomoda posizione. In un'altra recente video-installazione dal titolo *I love you*, invece, è una dichiarazione d'amore troppo insistita ed urlata ad indurre in chi guarda un sentimento di aggressione, ricatto e sopraffazione. Per Dragana Sapanjos l'arte è un luogo di prossimità fisica e psicologica molto stretta, una zona quasi angusta di confronto diretto - e spesso doloroso - tra l'artista e il suo pubblico, un'occasione di relazione periferica nel contesto della comunicazione di massa e per questo giocata sul filo del rapporto uno a uno, come un abbraccio dato con eccessiva veemenza.

Pavel Sterec _ Il lavoro di Sterec si basa sull'approccio performativo. L'opera d'arte emerge come il risultato di situazioni deliberatamente costruite e di eventi di carattere episodico. Dopo aver studiato presso l'Accademia di arti performative di Praga la sua carriera di artista muove gli esordi come performer e attore, per poi proseguire attraverso gli studi all'Accademia di Belle Arti e la fondazione della radio alternativa Lemurie. Assieme a Jan Pfeiffer fonda nel 2008 Pavillion Gallery e nello stesso anno si perfeziona all'Accademia sotto la supervisione dell'artista polacco Zbigniew Libera.

maggio / luglio 2010: Loukia Alavanou (1979, Grecia), Marco Bonafé (1981, Italia), Johanna Laitanen (1976, Finlandia)

Loukia Alavanou _ "Attraverso le mie animazioni e le video installazioni multicanale esploro il linguaggio del cinema in relazione al desiderio. Intreccio elementi tratti da materiali trovati e li tramuto in collages surreali di narrazioni familiari, creando un paesaggio inquietante accompagnato - e spesso basato su - tracce sonore derivanti da filmati trovati. Spesso mi concentro sulle immagini di donne e scene di vita domestica, il lavoro esamina i modi in cui il primo cinema hollywoodiano ha dato forma alla nostra odierna cognizione della femminilità, e come i modelli dei ruoli femminili che ne sono derivati permeano le nostre coscienze sin da allora. Tenendo conto del fatto che i registi e i montatori dei film sono principalmente uomini e che io sono una artista donna di una generazione ben più recente, sono ispirata dall'idea della decomposizione e di riprocessamento del materiale storicizzato, in un processo che conserva la reminiscenza delle tecniche artigianali squisitamente femminili. Nessuna delle mie animazioni è basata su uno storyboard; è sempre il processo ad



alimentare la narrazione. Considero questo processo di collazione, condensamento, "triturazione" e sovrimpressioni di frammenti-filmici tratti da svariati generi cinematografici come una forma di libera associazione. Sono interessata all'esplorazione della relazione tra narritività e libera associazione attraverso la mia pratica artistica."

Marco Bonafé _ "Desidero pensare che il mio lavoro sia come una sorta di sogno parallelo alla realtà, dove vi è una percentuale di verità e una di fantasia. Lavoro con una metodologia di archivio: immagini trovate nel web, foto personali e sculture create da me rielaborate in una seconda fase, fotografate e poi distrutte per la maggior parte dei casi. Quello che alla fine resta nel mio studio dopo tanto lavoro di costruzione e solamente un file nel computer con una foto da sviluppare o un video da proiettare in loop. Ecco, mi affascina questo, resta tutto come se fosse stato solo un sogno. (...) Quello che mi interessa, non è l'oggetto in sé, ma il desiderio del possesso; i miei oggetti sono indefiniti, non hanno utilizzo, il significato è proprio questo, rappresentano una società insoddisfatta che non sa cosa cerca veramente."

Johanna Laitanen _ Le opere di Johanna Laitanen combinano fotografia e film analogici. Pur mantenendo una stretta coerenza tra i media da un punto di vista visuale, mantengono tuttavia una voluta ambiguità che lascia spazio al dialogo. Laitanen sfrutta come soggetto dei suoi lavori le collezioni dei musei, così come i sistemi per l'allestimento e quelli logici, mirando a investigare i riferimenti culturali e filosofici della contemporaneità. Un simile approccio metodologico, di composizione formale e ripetizione, è posto in contrasto con l'estetica e le disposizioni che suggeriscono un approccio più intuitivo, legato a un punto di vista personale. Nei suoi lavori più recenti ha studiato i backstage dei Musei di Zoologia, i loro depositi e archivi, come una naturale continuazione della sua serie di lavori *A Spectacle of Nature* (Uno spettacolo della natura).


"Nella serie *A Spectacle of Nature* composta da una serie di fotografie e da un film a tre canali, ho esaminato la simulazione della natura nei musei di storia naturale. La natura è vista in questi casi come una sorta di prodotto culturale, rappresentato attraverso il diorama degli habitat come fossero delle *tableaux* di natura. Attraverso la decontestualizzazione di questi display, la loro essenza muta e si trasforma in qualcosa di altro. Questi display ricostruiti con cura, più che rappresentare la natura oggettiva, desidero che proiettiamo sul concetto di natura."

settembre / novembre 2010: Sharon Houkema (1975, Olanda), Igor Muroi (1976, Italia), Jo Robertson (1979, Regno Unito)

Sharon Houkema _ Un paesaggio può essere osservato secondo due modalità differenti, puoi osservarlo dalla cima di una montagna o puoi attraversarlo a piedi. Nel lavoro di Sharon Houkema si incontrano le entrambe le modalità percettive. La percezione stessa pare costituire il soggetto dei lavori, ma essi stessi non sono così semplici a cogliersi: ciò che appare semplice a prima vista, a uno sguardo più attento si mostra complesso. Ciò che appare scelto casualmente, col tempo rivela una propria coerenza intrinseca. Lo spazio e il tempo, la fissità e il moto, oltre al mezzo espressivo in sé, prendono tutti parte a questo processo. I movimenti tra i diversi punti di vista sono altrettanti viaggi da intraprendere da parte degli spettatori.

Igor Muroi _ "Il mio progetto per la residenza intende abitare la funzione culturale e la dimensione architettonica dello spazio di Via Farini 35, attivando un work in progress che in alcuni momenti si apre al coinvolgimento diretto del pubblico: una dimensione partecipativa destinata a registrare vissuto collettivo. Saranno dei temporary events con proiezioni, ascolti guidati, performance, tavole rotonde e reading e altro. Questi disegneranno il percorso della produzione del progetto finale: un'installazione che traduce la dinamica dell'indagine dei riferimenti, il processo creativo e il vissuto dei tre mesi nello spazio. Il territorio di indagine sarà quello della noise culture, dove il noise, emancipandosi dall'accezione di genere musicale, assume quella più culturalmente diffusa di stato fisico nauseabondo generato da una pop-bulimia."

Jo Robertson _ "Il mio lavoro spesso si concentra sulle idee di bellezza e sofisticatezza. Mi affascina la forma corpulenta della figura umana, in parte per i suoi colori e le sfumature ma anche intesa come chiave di accesso per esplorare la condizione umana. Durante la mia residenza a Milano voglio concentrarmi su cosa significhi la pittura, concentrandomi sul suo potere comunicativo e mettendo in discussione se sia ancora qualcosa che valga la pena




guardare oggi. La poesia, il disegno, la fotografia e la musica, tutto ciò sta alla base della mia pratica, la arricchisce di una sostanza auto generata tra la quale mi ritrovo a rovistare. Dipingere è un modo di osservare una superficie visiva, che paradossalmente affronta le emozioni interiori nascoste. Amo l'immediatezza della pittura, mi piace l'apparenza quasi volgare, disgustosa, brutta, per poi scovare da qualche parte una bellezza ancora in agguato. Mi piace molto inoltre la pittura dal vero, per cui sono curiosa di vedere come poter lavorare con la luce a Milano. Mi piace anche condurre ricerche sulla cosiddetta poesia confessionale, in particolare quelle poesie che attingono dall'atto di creare qualcosa di vulnerabile e crudo, ma che al contempo sia provvisto di una struttura con la quale sia possibile confrontarsi."

gennaio / marzo 2011: Giorgio Guidi (1982, Italia), Jaša (1978, Slovenia), Matthew Stone (1982, Regno Unito)

Giorgio Guidi _ "Il mio intervento è basato sullo studio di relazioni e contaminazioni che possono instaurarsi tra persone, luoghi ed oggetti. Si tratta dell'analisi di connessioni all'interno di piccoli "ecosistemi" nei quali mi insinuo dopo esservi entrato in contatto. Durante la fase di ricerca, cerco di assumere un atteggiamento scientifico che mira a rendere comprensibile l'esperienza diretta; mi interessa analizzare l'adattamento dell'ambiente umano e come esso possa vivere. Nel lavoro tendo a superare ciò che sembra essere un semplice dato reale e funzionale per esaltare il processo, la proiezione emotiva che spesso sorregge la realtà in un'impalcatura di riferimenti psicologici. Cerco dunque, complessivamente di capire e interpretare i rapporti complessi di un individuo con altri individui, come tutto ciò dia luogo a scambi, abbinamenti, rotture, incidenti. Il disegno più ampio che viene a crearsi propone un frammento di rapporti sociali, di piccola "città" nella quale i fatti si intrecciano proprio come le relazioni interpersonali. In alcuni casi emergono paradossi, estremizzazioni, risultati difficilmente ipotizzabili a priori, eppure reali. Mi interessa dunque osservare come nascano alcune regole, modi di pensare, di agire, e si costituiscano i sensi d'appartenenza. Allo stesso modo mi colpisce come nascano gli sbagli, come si insinuino l'imprevisto, e come a volte questo venga vissuto in maniera drammatica da chi lo subisce. Ultimamente ho allargato la mia ricerca alle contaminazioni in un sistema culturale, dovute a scambi con altre entità; queste possono provocare la nascita di imprevisti nella percezione dell'identità di un gruppo. Eseguo una riduzione ai minimi termini dei punti di maggior interesse per estrarli e renderli fruibili paragonandoli ad un processo storico o culturale di più ampia diffusione o di più immediata lettura. Tutto parte dalla realtà, infatti cerco di muovermi e passare dei periodi all'interno di situazioni diverse e studiare il modo in cui introdurmi in esse."

Jaša _ "L'Euforia sublime e la sua carica sexy. La reazione a un'opera d'arte rappresenta una realtà a sé stante che non è in nessun modo determinata solo dall'opera in sé; il contesto nel quale l'opera è esposta gioca infatti un ruolo decisivo in questo processo. Questo è il motivo per cui a volte non espongo nemmeno il risultato finale del mio lavoro, che rappresenta l'elemento di giunzione di un ambiente generato attraverso l'intensa azione di contrasto tra forma e significato. La formalizzazione scultorea finale è quella che genero attraverso l'esperienza dello spettatore. Ho utilizzato metodi differenti negli ultimi anni, ma la principale carica di un progetto rimane comunque quella raggiunta attraverso la modificazione che lo spazio può provocare. Il processo di ridefinizione del significato è stimolato dal conflitto derivante dall'introduzione di un'idea in un dato spazio, a prescindere dal fatto che si tratti di uno spazio per l'arte o di uno spazio pubblico. Dal momento che sono interessato agli ambienti di realtà creati attraverso immagini e oggetti, e in special modo al nostro relazionarsi ad essi, il momento performativo diviene in questo processo l'elemento di collegamento. Quando strutturo un progetto, il mio approccio si concentra sulla dissezione e sulla comprensione degli ambienti ready-made, sull'integrità di una data situazione e l'interrelazione inevitabile fra le sue componenti. Io non colgo l'ambiente (elementi installativi e performativi concepiti come un unicum) come un documento, una ri-generazione, una frazione o un riflesso della realtà, ma come uno spazio che provoca il reale. In ultima analisi ciò che mi interessa è la realtà che un'opera può creare."

Matthew Stone _ "Per Memories and Encounters intendo condurre un periodo di ricerca e sviluppo, lavorando a installazioni e sculture multi dimensionali di fotografie e disegni. Ho sviluppato installazioni scultoree di fotografia che permettono alle immagini bi dimensionali di essere allestiti in spazi liberi e tridimensionali o "costellazioni a prospettive". Questo metodo installativo scultoreo permette la creazione di complesse interazioni nello spazio e relazioni intime tra sistemi di immagini. Io sento che queste reti possono essere messe in relazione con la mia ricerca a formare collaborazioni creative e reti di relazioni artistiche. Le relazioni



intricate che si sviluppano dal posizionamento delle fotografie o dalle reti umane da me curate, creano possibilità per letture e prospettive molteplici, simultanee e coesistenti. Questo pensiero e questo approccio emergono dal mio impegno a esplorare la complessità della coesistenza ideologica, l'intimità dell'interazione umana e la collaborazione creativa. Le mie sculture sociali funzionano come diagrammi poetici di una pratica di lavoro, tenendo conto di una storia del fare arte come sforzo collaborativi, una conversazione aperta e un credo spirituale. Gli oggetti cristallizzano, senza semplificarlo, l'ordinato caos del moto umano.”

maggio / luglio 2011: Fausto Falchi (Italia, 1982), Hannah Heilmann (Danimarca, 1978)

Fausto Falchi _ “La mia attuale ricerca artistica si fonda su una serie di riflessioni che gravitano intorno al nucleo della problematicità endemica al rapporto uomo- macchina, un’indagine sull’aspetto sociologico della tecnologia, sul suo utilizzo, e sulla capacità che essa ha di condizionare la natura dei gesti e delle attività umane. Il lavoro che svolgo è costituito da una fondamentale parte costruttiva, caratterizzata da fasi di sperimentazione di vari materiali, apparecchiature tecnologiche, sia analogiche che digitali; i materiali utilizzati sono spesso parti di oggetti tecnologici obsoleti, relitti di una archeologia industriale che si arricchisce in modo esponenziale, seguendo i ritmi della produzione di apparecchiature destinate al consumo di massa; in essi la componente umana è quasi assente, la loro matericità non rimanda ad un atto conformativo di natura organica. La natura sostanzialmente tecnologizzata degli oggetti che utilizziamo trasferisce ai gesti ed alle attività umane un carattere non del tutto privo di istanze meccanizzate. D’altra parte, l’incalzante ritmo della produzione industriale genera, creandole ex novo, esigenze di consumo e di utilizzo della tecnologia che si auto legittimano. L’apparecchio tecnologico arriva a porsi come estensione del sé, tanto stretto è il rapporto che si instaura, da assorbire i problemi della macchina come complicazioni personali. Questo atteggiamento, da un lato, umanizza “la tecnologia”, trasferendo nella sua sfera competenze prettamente umane; dall’altro crea un problematico legame con la sfera d’azione dell’uomo, che si lega indissolubilmente alla competenza meccanica.”

Hannah Heilmann _ “Il mio lavoro comprende video, installazioni, collage digitali, foto di posa ed esplorazioni del linguaggio poetico. Alle mie spalle ho anni di esperienze di collaborazioni e collettivi, che mi hanno portato a evitare la distanza che caratterizza i processi descrittivi e referenziali. La mia ricerca contiene elementi performativi che possono prendere la forma di collaborazioni, esperienze di arte-vita, che spesso coinvolgono e integrano il pubblico stesso. Tra le motivazioni che mi spingono a prendere parte a questa residenza vi è anche la mia fascinazione per il design italiano, che ho sempre considerato particolarmente sensuale e voluttuoso, soprattutto se comparato all’insipido design scandinavo. Tutto ciò mi ha portato a feticizzare figure quali Giò Ponti, Piero Fornasetti e Bisazza, ma anche Miuccia Prada e Mina: c’è infatti qualcosa nel loro potere visuale che affina una certa precisione della sfrenatezza: qualcosa di fertile e spudorato. Ancor di più mi affascina il modo in cui io percepisco questo processo, l’elaborata cultura dell’estetico in Italia nasce non solo come un fenomeno legato alle persone e ai loro mezzi e alla loro educazione, come accade in molti altri posti, ma è qualcosa di più naturale e legato al mainstream.”